

LA STORIA DI GIONA

Nei mosaici della Basilica di Aquileia

Testi di

CARLO OSSOLA

GIANFRANCO RAVASI

SHEIK IBRAHIM REDA

VITTORIO ROBIATI BENDAUD

CRISTIANO TIUSI

Fotografie di

ELIO CIOL

ARCHEOLOGIA FERITA

UMBERTO ALLEMANDI per FONDAZIONE AQUILEIA



Un vivo ringraziamento a quanti si sono adoperati per rendere possibile la pubblicazione di questo libro:

S.E.R. Monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, Arcivescovo di Gorizia, nella cui Diocesi si trova la Basilica di Aquileia.

Elio Ciol e Stefano Ciol per la loro piena disponibilità e per la generosità nel permetterci di pubblicare le splendide immagini dei mosaici rappresentanti la Storia di Giona.

Gli Autori tutti, Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Gianfranco Ravasi, il professor Carlo Ossola, il dottor Vittorio Robiati Bendaud, Sheik Ibrahim Reda, il dottor Cristiano Tiussi, per aver accolto la nostra proposta e per averci fatto avere, in tempi limitati, contributi di eccezionale profondità e valore.

Daniele Morandi Bonacossi per averci offerto un importante contributo di conoscenza.

Ringraziamo inoltre per l'aiuto che ci hanno dato

Padre Rafic Greiche

Dottor Andrea Giannotti

Monsignor Flavio Pace

Sabina Zanardi Landi

Per le traduzioni

Padre Antoine Abboud

Raffaella Grasselli

Sarah Jane Nodes

Richard Rouse

Serena Tarabbia



Perché un libro su una delle tante figure di Profeti, più o meno conosciuti, che popolano la Bibbia? E perché pubblicarlo ora, in questo 2018 travagliato come, se non più, degli anni precedenti che hanno visto la nascita di Isis e le lotte per affermare un nuovo Califfato? E ancora, perché collegare la figura di Giona ad Aquileia, la grande città romana fondata nel 181 a.C. e successivamente divenuta base per l'espansione dell'Impero verso Est e verso i Balcani?

Le risposte ci sono tutte e sono molto semplici.

La grandiosa Basilica, centro spirituale della Chiesa Aquileiese e del Patriarcato che per secoli costituì una delle più estese Diocesi al mondo, comprendendo territori che andavano dal Lago di Como all'Ungheria, contiene una delle più grandi e stupefacenti superfici mosaiccate dell'Occidente romano, ricca di simboli, di elementi ornamentali, animali, pesci e storie.

La storia più compiutamente rappresentata e raccontata dai mosaici della Basilica è quella del Profeta Renitente, come lo definisce il Cardinal Ravasi nel brillante saggio contenuto in questo volume. L'artista del IV secolo ha rappresentato con diligenza e grande capacità narrativa l'intera vicenda del Profeta, dopo che questi si era allontanato da Ninive disobbedendo così al Signore suo Dio che gli aveva invece ordinato di recarvisi per convertire i Niniviti: lo vediamo gettato in mare dai marinai della barca da pesca sulla quale era salito, nella speranza di salvare se stessi dalla tempesta evocata da Dio, scontento per non essere stato obbedito, e inghiottito da un mostro marino; lo vediamo rigettato dallo stesso mostro marino perché la punizione inflitta era stata sufficiente. E infine vediamo Giona che, molto sollevato, si riposa sotto una pianta che gli dà ombra e lo nutre. Un carrubo? Un fico? Una pianta di zucca, secondo lo Sheik Ibrahim Reda, Iman a Al Azhar, che pure ha dato un contributo al volume.

Il grande e magnifico mosaico è stato ovviamente fotografato un numero infinito di volte e lo si può trovare rappresentato in tutte le opere che descrivono Aquileia, ma nel 1974, un grande fotografo friulano, Elio Ciol, fece qualcosa di eccezionale e irripetibile. Appesosi alle capriate altissime della Basilica, fotografò dall'alto,

in verticale perfetta, i mosaici da poco puliti e restaurati. Abbiamo così una serie di 13 immagini di singolarissima nitidezza e che rendono ogni sfumatura e ogni dettaglio della Storia di Giona. Davvero difficile resistere alla tentazione di pubblicare queste immagini superbe e di farlo in un grande formato che ci consenta di condividere con altri la gioia che si prova nell'ammirarle.

Ma perché pubblicarle oggi?

Per un motivo anch'esso semplice: la Fondazione Aquileia due anni e mezzo fa ha iniziato una serie di mostre che vogliono portare al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia opere d'arte e reperti provenienti da siti e da musei devastati dal terrorismo fondamentalista che così duramente ha colpito tanta parte del patrimonio culturale e artistico del Vicino e del Medio Oriente e dell'Africa Settentrionale. Le mostre che hanno raccolto opere provenienti dal Museo del Bardo pochi mesi dopo i tragici fatti del 2015, eccezionali reperti achemenidi provenienti da Persepolis e da Teheran e commoventi memorie da Palmira ci hanno aiutato a lanciare dei messaggi di vicinanza nei confronti dei paesi colpiti e ad avviare riflessioni che hanno avuto una buona, ottima eco nel mondo accademico e nei media italiani, europei ed extra europei. Abbiamo dato un nome al progetto: «Archeologia Ferita». E desideriamo che il progetto cresca e contribuisca a una presa di coscienza sulla gravità dei danni causati al patrimonio dei paesi colpiti, ma anche alla nostra identità di mediterranei e di europei. Nel 2018 il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia è chiuso per restauri e non possiamo tenervi una mostra, ma desideriamo continuare a lavorare sull'idea di «Archeologia Ferita». Ed ecco che ci vengono in aiuto Giona, le fotografie del Maestro Ciol, gli ammirevoli saggi del Cardinal Ravasi e di Carlo Ossola, e i preziosi contributi dello Sheik Ibrahim Reda, Imam di Al Azhar e di Vittorio Robiati Bendaud, Coordinatore del Tribunale Rabbinico del Centro-Nord Italia.

Qual è il nesso, inevitabilmente ci si chiede?

Il nesso è forte e chiaro: il primo grande edificio di culto distrutto dall'Isis a Mosul è la Moschea di Giona (Yunus in arabo) con la Tomba di Giona, nel luglio del 2014.

Ed ecco che il mosaico aquileiese diviene immediatamente e potentemente evocativo, diviene, oltre che bello, attualissimo e appassionante.

Giona/Yunus è ben presente nella Bibbia nel Libro dei Re, nei Vangeli di Luca e Matteo e in quattro Sure del Corano. I seguaci delle Religioni del Libro conoscono tutti Giona. Probabilmente è una delle prime figure che, ancora bambini, hanno identificato nei Libri Sacri, per la suggestione della storia, per il mostro marino, per il lieto fine.

Distruggere la Moschea e la Tomba di Giona acquista dunque un significato chiarissimo, inequivocabile che fa capire anche a chi non è troppo esperto di storia del Vicino Oriente e dell'Africa Settentrionale qual è il vero e diretto obiettivo del terrorismo fondamentalista: cancellare i punti di unione che esistono, molto forti, tra le genti che abitano intorno al Mediterraneo, eliminare il ricordo di culture ed esperienze condivise, negare la possibilità stessa di una convivenza che invece è possibile, che ha perdurato per millenni e che ha generato frutti portatori di progresso e di pace a livello globale.

Il volume *La Storia di Giona* è dunque una nuova tappa di «Archeologia Ferita» e vuole portare non solo bellissime immagini, ma anche un messaggio chiaro e netto, che soprattutto si basa sulla scienza e l'autorevolezza di chi ha accettato di offrire un suo contributo di idee e di riflessione.

Un vivo ringraziamento a Monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, Arcivescovo di Gorizia, sotto la cui giurisdizione rientra la Basilica di Aquileia, nell'approssimarsi della ricorrenza dei Santi Ermacora e Fortunato, Patroni del Friuli e di Aquileia stessa e momento in cui si riuniscono intorno all'altare della Basilica tanti Vescovi italiani, austriaci, sloveni, croati provenienti da Diocesi che fecero nei secoli parte del Patriarcato aquileiese.

ANTONIO ZANARDI LANDI
Presidente della Fondazione Aquileia

Sommario

- 00 Giona, il profeta renitente
GIANFRANCO RAVASI
- 00 Giona: una parabola etica e letteraria
CARLO OSSOLA
- 00 Uno «strano» profeta
VITTORIO ROBIATI BENDAUD
- 00 La storia del profeta Giona
SHEIK IBRAHIM REDA
- 00 La scoperta del mosaico di Giona nella basilica di Aquileia
CRISTIANO TIUSSI

Giona, il profeta renitente

GIANFRANCO RAVASI

Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

La mirabile sequenza di immagini di Aquileia potrebbe essere definita come un'esegesi musiva della storia del profeta Giona: essa è, in realtà, una vera e propria parabola anticotestamentaria che ha conquistato l'arte cristiana fin dalle origini. Giona appare già nel II-III secolo in un ipogeo delle catacombe romane di San Callisto e nel sarcofago del Laterano del III secolo e in tanti altri bassorilievi sepolcrali paleocristiani. Inseguire questo filo figurativo è un'impresa ardua tanto fitte sono le attestazioni. Citiamo solo il Michelangelo della volta della Sistina che introduce un giovane Giona che discute con Dio gesticolando, mentre accanto a lui si notano i due simboli fondamentali della sua vicenda, il pesce e l'albero di ricino.

E, prima, Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova aveva affrescato le sgambettanti estremità di questo profeta che fuoriescono dalla bocca di un grosso pesce. Poi sarà la volta del Correggio che sulla cupola di San Giovanni Evangelista a Parma lo immaginerà secondo un profilo adottato anche da Rubens in una tela di Nancy anziano e barbuto, mentre Jan Brueghel il Vecchio lo fisserà nella classica scena del «vomito» da un cetaceo su una spiaggia. Ma fermiamoci qui, in un'evocazione che ha colorato anche le pergamene delle Bibbie o dei Salteri medievali e che è giunta pure nel libro sacro musulmano, il Corano, che arricchisce di altri gustosi particolari la già vivace narrazione biblica.

È a essa che noi ora ci rivolgiamo, non certo per un'esegesi accurata su un testo letterariamente molto fresco e «sceneggiato», ma per coglierne l'anima tematica dominante, in attesa di comprendere il perché del grande successo registrato da questo, che sostanzialmente è un racconto esemplare e simbolico, all'interno della tradizione cristiana e, quindi, anche nel ciclo musivo di Aquileia. Infatti, come si intuisce dal ricorso al meraviglioso e al prodigioso, dai colpi di scena, dalla tensione e persino da venature ironiche, siamo in presenza come

dicevamo - di una parabola che ha per protagonista un profeta reale, vissuto secoli prima rispetto all'epoca in cui è stato composto questo libretto.

Nel *Secondo Libro dei Re* si legge che «il re Geroboamo ristabilì i confini di Israele... secondo la parola di Dio pronunciata per mezzo del suo servo Giona, figlio di Amittai, di Gat-Hefer» (14,25). Siamo, dunque, nell'VIII secolo a.C. a Samaria, capitale del regno settentrionale di Israele (ostile all'altro regno fratello, quello di Giuda con capitale Gerusalemme). Governa questo Stato Geroboamo II che rimane al potere per ben quarant'anni, dal 783 al 743 a.C., con un regime che crea prosperità ma anche feroci squilibri sociali, denunciati dalla voce potente e implacabile di un altro profeta, Amos. L'autore della nostra parabola - classificata dal Canone delle Sacre Scritture tra le opere profetiche, ma in realtà da ricondurre al genere letterario sapienziale - vive, invece, nell'epoca successiva all'esilio babilonese, quindi attorno al V secolo a.C. quando nei rimpatriati forte era la tentazione di rinchiudersi a riccio, in un guscio protettivo di autodifesa.

Riusciamo, così, a far balenare già la tesi dominante del nostro scritto che ha al centro la riproposizione di quel lontano profeta, fatto risorgere per testimoniare «drammaticamente» la lezione universalistica che l'ignoto autore biblico vuole impartire ora ai suoi lettori. Il suo nome Giona, *Yonah* in ebraico, *Yunus* nell'arabo del Corano, letteralmente significa «colomba» (potremmo pensare al nostro cognome comune Colombo), anche se in realtà egli è più simile a un falco a causa della sua chiusura mentale, ostile com'è all'apertura verso i nemici, auspicata invece da Dio. La colomba, tra l'altro, era l'animale sacro alla dea Ishtar, il cui santuario più acclamato era situato proprio a Ninive, la capitale dell'Assiria, alla quale il profeta era stato inviato in missione dal Signore, città ritornata tristemente famosa ai nostri giorni a causa delle devastazioni dei fondamentalisti del cosiddetto «Califfato» dell'Isis (l'antica Ninive si affacciava, infatti, sulla costa orientale del Tigri, proprio di fronte all'attuale Mosul). Il segno cuneiforme che indicava questa città, tradizionale nemica di Israele, era quello della casa e del pesce.

Proprio il pesce, come è noto, è nel cuore del racconto, trasformato dalla tradizione popolare in una balena, a cui forse fa allusione il *Pinocchio* di Collodi.





THEODORE FEL
DIVVANTE DE O
OMNIPOTENTE ET
POEMNIO CAELITYSTRI
DITYM OMNIA
AETE FECISTI ET
GLORIOSE DE DICA
TI

In realtà, il pesce mostruoso - si pensi al Leviatan del libro di Giobbe (40,25-41,26) - è simbolo del mare, del caos acquatico che attenta alla terraferma, alla vita, e quindi è segno anche del giudizio divino. Il profeta, renitente alla chiamata divina che lo vorrebbe inviare a predicare proprio a Ninive, si imbarca su una nave diretta all'antipodo, cioè a Tarsis (Tarshish), forse l'attuale Gibilterra o la Sardegna (un'iscrizione con la parola *Tarshish* è stata rinvenuta a Nora-Pula presso Cagliari). Come si diceva, non manca neppure un pizzico d'ironia quando si descrive Giona, ignaro della tempesta che si è scatenata, mentre russa pacificamente; al contrario, i marinai pagani «pieni di timore verso il Signore, offrono sacrifici e voti» (1,16) perché egli plachi il fortunale marino.

La vicenda narrata dal libretto biblico vuole illustrare una tesi precisa, cara alla profezia postesilica: è l'invito a spezzare il guscio dell'integralismo e a condividere l'universalismo della misericordia divina che abbraccia anche il tradizionale nemico e oppressore di Israele, l'Assiria idolatra e persecutrice. Giona controvoglia è costretto a predicare la conversione ai Niniviti e con irritazione ne scopre l'esito positivo perché quei pagani si pentono e cambiano vita, mentre il profeta sperava in un'ostinazione che avrebbe scatenato il giudizio divino. Infatti con irritazione egli vede che, dalla base fino al vertice dello Stato assiro, tutti scelgono di pentirsi e di digiunare, coinvolgendo antropomorficamente persino gli animali. Con ulteriore arroganza egli osa rinfacciare a Dio: «Signore, non era forse questo ciò che temevo quand'ero nel mio paese e per il quale m'ero affrettato a fuggire a Tarsis?». Con asprezza giunge, allora, fino al punto di criticare un Dio troppo «misericordioso e clemente, longanime e di grande amore, che si lascia impietosire dopo aver minacciato il giudizio» (4,2).





Alla fine, attraverso una parabola nella parabola, quella del ricino e del verme - che invitiamo a leggere in tutta la sua fragranza nel capitolo 4 del libro - il Signore interpella e ammonisce questo profeta ottuso e chiuso nelle sue idee (e tutti coloro che sono simili a lui) con un interrogativo che suggella il racconto: «Giona, tu ti dai pena per questa pianta di ricino [seccata e che non ti ripara più dal caldo]... E io non dovrei aver pietà di Ninive, la grande città, nella quale vi sono più di centoventimila abitanti... e una grande quantità di animali?» (4,10-11). Questo interrogativo finale (Giona è l'unico libro biblico che finisce con una domanda rivolta a interpellare il lettore) ha come segno proprio quell'albero di *qiqayôn*, forse il ricino, alla cui ombra il profeta si era riparato e fatto inaridire da un verme che lo rodeva, così da lasciar esposto Giona al sole incandescente e al vento caldo del deserto. Ma il messaggio è tutto nello squilibrio tra il risentimento meschino e gretto del profeta, preoccupato solo di tutelare il suo benessere e le sue idee, e la generosità illimitata dell'amore divino.

A questo punto dobbiamo spiegare le ragioni del successo cristiano di un'opera che è stata riletta ai nostri giorni secondo chiavi interpretative inedite: pensiamo alla rielaborazione psicanalitica condotta dal teologo tedesco Eugen Drewermann o a quella esplicitata già nel titolo del suo saggio, *Il risentimento*, del famoso antropologo René Girard, seguito per certi versi dal suggestivo studio dell'esegeta Roberto Vignolo, intitolato *Un profeta tra umido e secco* (2013), nel quale si individua «la sindrome e la terapia del risentimento» operata da Dio nei confronti di questo pittoresco ma tenace profeta di Israele. Noi, però, sulla scia della lunga tradizione cristiana, risaliamo a una matrice ermeneutica fondamentale, quella suggerita dallo stesso Gesù nei Vangeli e che naturalmente era nella mente dell'artista di Aquileia.

Due sono gli evangelisti che ci offrono la rilettura da parte di Gesù della vicenda di Giona, Matteo (12,38-41) e Luca (11,29-32). Leggiamo innanzitutto il testo matteoano. «Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: "Maestro, da te vogliamo vedere un segno". Ed egli rispose loro: "Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel



cuore della terra. Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona!”».

Il cuore dell'interpretazione di Gesù è nella frase: «Come Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (12,40). Al di là della formula «tre giorni e tre notti» che è assunta solo per esaltare il parallelo con il passo del libro di Giona (2,1), è evidente l'applicazione del «segno di Giona» alla sepoltura e alla risurrezione di Cristo. Luca, invece, nel passo parallelo punta piuttosto sulla comparazione tra la predicazione di Gesù e quella di Giona ai Niniviti, i quali si convertirono «grandi e piccoli» (Giona 3,5), a differenza dei contemporanei di Cristo, rimasti indifferenti oppure ostili: «Nel giorno del giudizio gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona» (Luca 11,32). Come abbiamo visto, anche Matteo (12,41) introduce questa applicazione secondaria; ma per lui primaria rimane quella «pasquale» sopra evocata, rispetto a quella «missionaria» esaltata da Luca in modo esclusivo.

Queste variazioni tematiche confermano una caratteristica ben nota dell'opera redazionale degli evangelisti nella stesura delle memorie di Gesù e su Gesù. Le sue parole non sono state asetticamente custodite dalle comunità cristiane originarie quasi fossero pietre preziose da proteggere in uno scrigno. Sono state considerate, invece, come semi da far fiorire nei vari terreni della predicazione. A Luca, che scriveva ai cristiani di matrice pagana, premeva di mostrare l'esempio dei Niniviti, pagani come loro, aperti alla parola divina. Matteo, che pure conosce e presenta questa interpretazione della frase di Gesù, ne conserva la base originale ove era la Pasqua di Cristo il cuore dell'annuncio. In questo, tra l'altro, si rifletteva la tradizione giudaica, nota sia a Gesù sia a Matteo e al suo pubblico di lettori di matrice ebraica. Essa, infatti, non era molto aperta all'universalismo e - rileggendo Giona - non ne celebrava tanto la predicazione ai pagani, quanto piuttosto la liberazione prodigiosa dal rischio di morte nel ventre del grosso pesce. Anche per questo era, quindi, più facile l'applicazione della vicenda alla risurrezione sia da parte di Gesù sia da parte





dei cristiani. Inoltre, come è noto, in greco il termine «pesce», *ichtús*, poteva diventare l'acrostico *Iesoús Christòs Theoú uìòs sotér*, «Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore», trasformando così quell'animale in uno dei segni iconografici più cari al cristianesimo.

Da quella sorgente evangelica la figura «trasfigurata» di Giona ha invaso, come si è detto, la storia culturale dell'Occidente. Oltre a quello artistico attestato mirabilmente ad Aquileia, anche altri ambiti furono conquistati da questa storia paradossalmente così lieve e fin ilare, eppure profonda e drammatica. Così essa si è affacciata persino nella musica con molteplici composizioni. Ne citeremo solo due, poste agli estremi cronologici: da un lato, l'oratorio latino di Giacomo Carissimi composto nel 1669 per la Compagnia del Crocifisso della chiesa di San Marcello a Roma; d'altro lato, nel 1952 Mario Castelnuovo-Tedesco proponeva un'opera musicale intitolata *Il Libro di Giona*. Ma fu soprattutto la letteratura a impossessarsi di un testo così carico di simboli, di scene, di stimoli narrativi (c'è, tra l'altro, al suo interno, incastonato nel capitolo 2, un vero e proprio salmo intonato da Giona nel ventre del cetaceo, che ricalca analoghe composizioni del Salterio biblico, come il *Salmo 69*).

Anche in questo caso ci accontentiamo di evocare solo qualche esempio nella vasta produzione letteraria che rielabora l'archetipo biblico a partire dal Medio Evo, spesso con finalità parenetiche. Così, nel 1620 il famoso poeta spagnolo Francisco de Quevedo comporrà un sonetto dedicato gustosamente *A la ballena y a Jonas*. E così via, per secoli, il profeta ribelle alla sua vocazione, sarà sballottato tra le onde di diverse attualizzazioni e applicazioni. Ad esempio, nel 1900 il belga Iwan

Gilkin, nel romanzo *Jonas*, lo trasforma in un eroe militarista e razzista, convinto della necessità della guerra per salvare l'Europa dalle orde asiatiche, percorrendo le tesi del sociologo americano Samuel Huntington sullo «scontro delle civiltà». L'ungherese Mihály Babits nel poema epico *Il Libro di Giona* (1940) lo ritrae, invece, come un intellettuale accusato di silenzio davanti ai crimini storici: «Si rende colpevole chi tace tra i colpevoli».

Infine, uniamo insieme due tedeschi. Innanzitutto il teologo martire del nazismo, Dietrich Bonhoeffer, che alle soglie della morte, nel 1944, nel lager nazista di Flossenbürg, fa di Giona che si consegna ai marinai, per essere gettato in mare così da espiare il suo peccato di ribellione a Dio, l'incarnazione del coraggio morale che nasce da una conversione (nella poesia *Jona*).

Il romanziere Stefan Anders nel suo *L'uomo nel pesce* (1963) identifica, invece, il profeta nel parroco Jona che fonda un'opera assistenziale per poi abbandonarla: Giona, il profeta, e Jona, il parroco, simili nella loro scelta negativa, si incontreranno nel ventre della balena, segno di uno spazio atemporale in cui si confrontano eternamente coloro che tradiscono la loro vocazione. In questa luce il messaggio del testo biblico, contemplato nel pavimento musivo di Aquileia nelle sue scene e nei suoi ammiccamenti iconografici, risuona ancor oggi nella coscienza dell'umanità perché condivida lo stesso cuore aperto, universalistico e carico di amore e salvezza di Dio e ritrovi la speranza nella redenzione pasquale di Cristo.



Giona: una parabola etica e letteraria

CARLO OSSOLA

Professore presso il Collège de France di Parigi

La filologia biblica sul testo di *Giona* ha forse il suo più squisito frutto, in epoca moderna¹, nel *Jonas illustratus* di Johannes Leusden (1624-1699)². Il XVIII secolo rinnova il fiorire della filologia veterotestamentaria: nell'erudito *Museum Historico-Philologico-Theologicum* di Theodor Hase (1682-1731) e Nicolaus Nonnen (1701-1772) si ricapitolano ampiamente le ragioni per le quali Giona è *figura Christi*: «Palmarium eius argumentum est quod, nisi mortuus et redivivus factus fuerit Jonas, parum efficaciter ac congrue mortui ac redivivi Christi dici typus possit»³. Era infatti appena apparso di Brandanus Heirich Gebhardi [Gebhards], un sostanzioso *Jonas enucleatus*⁴ e poco prima i volumi dei *Livres de L'Ancient Testament avec des explications & reflexions qui regardent la vie interieure. Divisés en douze tomes*, si chiudevano con il tomo dedicato ai *Petits Prophetes, Osée, Joel, Amos, Jonas, Michée, Nahum, Habacuc, Sophonie, Aggée, Zacharie, Malachie; le 1. & le 2. livres des Macabées*⁵. Non vanno infine dimenticate le *Analyses et dissertations sur les livres de l'Ancien Testament* di Henri-François d'Orches de Vence, che al tomo V contemplano *Un traité sur la Prophétie d'Ezechiel, de Daniel, etc. avec une Dissertation sur les douze petits Prophètes*⁶. Gli oratori musicali sviluppano egualmente il tema allegorico e figurativo di Giona: basterebbe pensare al *Giona* di Giovanni Battista Bassani⁷ o agli oratori di Filippo Tomassini. In essi, il grande tema della misericordia divina si dispiega *naturaliter* come prefigurazione quasi necessitata del divino sacrificio: «Nume placato / Per alma pentita, / Per alma contrita / Più foco non ha», sulla scorta già di Giacomo Carissimi che nel suo *Jonas* (o *Historia Jonae*) consolidò un genere letterario e musicale, che si sviluppò in tutta Europa sino al *Jonas. Quatrième cantate* di Elisabeth-Claude Jacquet de la Guerre (1665-1729)⁸. La natura squisitamente letteraria del *Libro di Giona* si fa trasparente nel XIX secolo, a cominciare dalle note con le quali Samuel Taylor Coleridge accompagna i *Luther's Table Talk*: «The history of the prophet Jonas is so great that it is almost incredible; yea, it soundeth more strange than any of the poets' fables, and (said Luther) if it stood not in the Bible, I should take it for a lie»⁹.

Ma è indubbio che la più ampia eco letteraria del motivo, almeno nella tradizione italiana, ci è fornita da *Pinocchio* di Carlo Collodi: la storia del burattino si compie / dopo numerose prove e vicissitudini / proprio come quella di Giona: nel ventre della balena ritrovando Geppetto, pentendosi, proponendosi a nuova e rinsavita fedeltà, sicché il coronamento dell'avventura è l'adesione al più biblico dei percorsi di «metanoia»; si legga soltanto il magnifico scioglimento:

[cap. XXXIV] Lascio pensare a voi se il cuore del povero Pinocchio cominciò a battere più forte! Raddoppiando di forza e di energia si diè a nuotare verso lo scoglio bianco; ed era già a mezza strada, quand'ecco uscir fuori dall'acqua e venirgli incontro un'orribile testa di mostro marino, con la bocca spalancata come una voragine, e tre filari di zanne, che avrebbero fatto paura anche a vederle dipinte.

E sapete chi era quel mostro marino?

Quel mostro marino era né più né meno quel gigantesco Pesce-cane ricordato più volte in questa storia, e che per le sue stragi e per la sua insaziabile voracità, veniva soprannominato «l'Attila dei pesci e dei pescatori».

Immaginatevi lo spavento del povero Pinocchio, alla vista del mostro. Cercò di scansarlo, di cambiare strada: cercò di fuggire: ma quella immensa bocca spalancata gli veniva sempre incontro con la velocità di una saetta.

– Affrettati, Pinocchio, per carità! / gridava belando la bella caprettina.

E Pinocchio nuotava disperatamente con le braccia, col petto, con le gambe e coi piedi.

– Corri, Pinocchio, perché il mostro si avvicina!...

E Pinocchio, raccogliendo tutte le sue forze, raddoppiava di lena nella corsa.

– Bada, Pinocchio!... il mostro ti raggiunge! Eccolo!... Eccolo!... Affrettati, per carità, o sei perduto!... –

E Pinocchio a nuotare più lesto che mai, e via, via, e via, come andrebbe una palla di fucile.

[cap. XXXV] Pinocchio ritrova in corpo al Pesce-cane... chi ritrova?
Leggete questo capitolo e lo saprete.

Pinocchio, appena che ebbe detto addio al suo buon amico Tonno, si mosse brancolando in mezzo a quel buio, e camminando a tastoncini dentro il corpo del Pesce-cane, si avviò, un passo dietro l'altro, verso quel piccolo chiarore che vedeva baluginare lontano lontano.

E nel camminare sentì che i suoi piedi sguazzavano in una pozzanghera d'acqua grassa e sdruciolona, e quell'acqua sapeva di un odore così acuto di pesce fritto, che gli pareva di essere a mezza quaresima.

E più andava avanti, e più il chiarore si faceva rilucente e distinto: finché, cammina cammina, alla fine arrivò: e quando fu arrivato... che cosa trovò? Ve lo do a indovinare in mille: trovò una piccola tavola apparecchiata, con sopra una candela accesa infilata in una bottiglia di cristallo verde, e seduto a tavola un vecchietto tutto bianco, come se fosse di neve o di panna montata,





il quale se ne stava lì baciando alcuni pesciolini vivi, ma tanto vivi, che alle volte, mentre li mangiava, gli scappavano perfino di bocca.

A quella vista il povero Pinocchio ebbe un'allegrezza così grande e così inaspettata, che ci mancò un'ette non cadesse in delirio. Voleva ridere, voleva piangere, voleva dire un monte di cose; e invece mugolava confusamente e balbettava delle parole tronche e sconclusionate. Finalmente gli riuscì di cacciar fuori un grido di gioia, e spalancando le braccia e gettandosi al collo del vecchietto, cominciò a urlare:

– Oh! babbino mio! finalmente vi ho ritrovato! Ora poi non vi lascio più, mai più, mai più!¹⁰

Si tratta di parentesi felice nella ricezione recente del *Libro di Giona*: il xx secolo si è incaricato di mostrare che quell'incarceramento nel ventre della balena è durato ben più di tre giorni; è durato lunghi anni di stermini e di tormenti, testimoniati dalla più eletta poesia, come additano e meditano i versi di Giovanni Giudici, su motivi di Eugenio Montale. È il «Giona sepolto» che fa appello alla nostra memoria e alla nostra coscienza, in un'attesa redentrice lenta da consumare e da esaudire, affinché a «Giona sepolto nell'umido | respiro dello squalo»¹¹ / sia promessa, permessa, oltre il velame, la luce. Se biblica è stata la «salmodia» di una meditante poesia europea sulle atrocità del secolo (da Eliot a Ungaretti, da Celan a Fortini), qui, con Montale e Bonhoeffer, quel buio trascorrere in altrui significa, insieme e inscindibilmente, «resistenza e resa»¹². Non solo per «crolli», come in Montale: «/ ma buio, per noi, e terrore | e crolli di altane e di ponti | su noi come Giona sepolti | nel ventre buio della balena » (Ballata scritta in una clinica, da *La bufera*)¹³, ma in ritmata, sommessa orazione: «Keep us quiet Our Something | Includi e proteggi / Nostro Qualcosa | [...] | Portaci sacco infinito infinitesimi giona» (Orazione, da *Lume dei tuoi misteri*)¹⁴. «Ventre buio» della coscienza e della colpa: «La colpa è un guscio, io ci sto dentro» (*Rappresentazione di sé nell'atto di rappresentarsi colpevole e compiacente*)¹⁵, ove di verità non abbiamo che maschere, in una mai risolta «prova di teatro». E se il secondo dopoguerra si è vigorosamente aperto con la traduzione del *Segno di Giona* [1953] di Thomas Merton¹⁶, o nella critica e acuta parabola di Orwell sull'asestarsi pavido del presente *Inside the Whale*¹⁷, più tardi prevarrà un'impossibilità a uscire davvero dalla vita (più forte di tutte le prove), come nel *Jonas* di Jean Grosjean: lanciato fuori dalla nave, non riesce a morire:

La vie était une expérience terminée. La vie avait été indéchiffrable. Et maintenant tout le sel de la vie s'était dissous.

Jonas ne voulait plus rien. S'il bougeait, il ne bougeait pas, il était bougé. [...] Il n'avait plus de visage. Ses yeux lui avaient dévoré le visage, des yeux de fièvre, béants sur la phosphorescence du vide. Jonas n'arrivait pas à s'installer dans le giron du néant. Il restait attablé à l'existence. Il adorait ce qu'il n'avait pas su admirer¹⁸.

E tuttavia, su tutti prevale, negli anni più cupi del XX secolo, la lezione e la testimonianza di Drietrich Bonhoeffer, che ha dettato una linea invarcabile per la durata del mito di Giona; «Mein ist die Schuld»: prigioniero come Giona, alla vigilia della morte, egli prende su di sé il male della storia, redime in sé il «tumulto di potere scatenato», si fa silente espiazione:

Giona

Dinanzi alla morte urlavano, e i loro corpi abbrancavano le cime intrise d'acqua, frustate dalla tempesta, e sguardi folli scrutavano colmi d'orrore il mare nel tumulto di forze scatenate all'improvviso.

«O voi eterni, voi buoni, voi adirati dei,
dateci aiuto oppure un segno che a noi sveli
colui che vi offese con segreta colpa,
l'assassino o spergiuero o sbeffeggiatore,

che celando il suo misfatto è causa della nostra disgrazia
per il misero profitto del suo orgoglio!»
Così imploravano. E Giona parlò. «Sono io!
Dinanzi a Dio ho peccato. La mia vita è perduta.

Liberatevi di me! Mia è la colpa. Grande è l'ira di Dio nei miei confronti.
Il pio non deve perire insieme al peccatore!»
Tremavano. Ma poi con mani forti
buttarono giù il colpevole. Allora il mare si chetò¹⁹.

Ha richiamato, per tutti noi, quell'obbligo senza controparte, quell'imperativo assoluto, che non ha economia né oggetto, che avanza nella propria disarmata impotenza sulla scena del male di vivere: «Un'altra Voce | oggi mi parla, ma non so, mi dice: | *lo sai perché resistere. E resisto...*»²⁰.



- ¹ Non posso qui prendere in considerazione la ricchissima tradizione patristica dei commenti a Giona, sin dall'esegesi proposta da san Girolamo: *Commento al libro di Giona*, traduzione, introduzione e note a cura di Nicoletta Pavia, Città Nuova, Roma 1992.
- ² *Ionas illustratus per paraphrasin Chaldaicam, masoram magnam, & parvam; et per trium praestantissimorum rabbinorum Schelomonis Jarchi, Abrahami Aben Ezrae, Davidis Kimchi, textum rabbinicum punctatum, nec non per varias notas philologicas*, auctore Johanne Leusden, lib. art. mag. & linguae sanctae in inclyta Ultrajectina Academia professore ordinario, Trajecti ad Rhenum, Typis Gisberti à Zijll, & Theodori ab Ackersdijck, 1656. Le pericopi sono commentate in latino, ebraico, aramaico.
- ³ *Museum Historico-Philologico-Theologicum voluminis Primi Pars prima*, Bremae, sumptibus Hermanni Jaegeri, typis Hermanni Braueri, MDCCXXXVIII, p. 632.
- ⁴ Schwecht, Rostock 1726.
- ⁵ Chez Jean De La Pierre, Amsterdam 1714.
- ⁶ Leseure, Nancy MDCCXLIII; Article V: *De la prophétie de Jonas*, pp. 364-381.
- ⁷ *Giona oratorio per musica all'altezza serenissima di Francesco 2. duca di Modona, Reggio, & c.* «Poesia del padre d. Ambrosio Ambrosini chierico regolare; posto in musica, e dedicato alla medema altezza serenissima da Gio. Battista Bassani, maestro di cappella della cattedrale, e dell'accademia della Morte di Ferrara» Modona, per gli eredi Soliani stamp. duc., 1689; ed. critica a cura di Elisabetta Pasquini, Bologna, Ut Orpheus, 2009. E ancora: *Il Giona. Oratorio da cantarsi della chiesa de' Padri dell'Oratorio di san Filippo Neri in Firenze*, posto in musica dal sig. Gio. Batista Bassani, Vincenzio Vangelisti, Firenze MCXCIII.
- ⁸ Cfr. *Cantates françoises sur des sujets tirez de l'écriture; à voix seule, et basse continue, partie avec symphonie, et partie sans symphonie par Mademoiselle de La Guerre. Livre premier* [contiene: *Esther, Le Passage de la Mer rouge, Jacob et Rachel, Jonas, Susanne, Judith*], chez Christophe Ballard, Paris 1708.
- ⁹ Egli si serve dell'edizione londinese del 1652: *Doctoris Martini Lutheri Colloquia mensalia*, translated by Capt. Henry Bell. Cito da: *The Literary remains of Samuel Taylor Coleridge*, a cura di Henry Nelson Coleridge, William Pickering, London 1839,

- vol. IV, p. 50 [in ordine al cap. XXXII, p. 362].
- ¹⁰ C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, 1881, capp. XXXIV e XXXV; cito dall'edizione di Giovanni Jervis; con un saggio di Italo Calvino, Einaudi, Torino 2002 e 2014.
- ¹¹ G. Giudici, *Non ero Giona sepolto nell'umido | respiro dello squalo...*; secondo movimento da *La stazione di Pisa*, 1954; poi in *Prove del teatro*, Torino, Einaudi, 1989; ora in *I versi della vita*, Mondadori [I Meridiani], Milano 2000, p. 736.
- ¹² D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa: lettere e appunti dal carcere*, trad. it.: Bompiani, Milano 1969 ss.
- ¹³ Cfr. ora E. Montale, *L'opera in versi*, a cura di R. Bettarini e G. Contini, Einaudi, Torino 1980, p. 209.
- ¹⁴ G. Giudici, *I versi della vita* cit., p. 624.
- ¹⁵ Id., poesia da *Il male dei creditori*, 1977; ora in *I versi della vita* cit., p. 344.
- ¹⁶ Garzanti, Milano 1953.
- ¹⁷ G. Orwell, *Inside the Whale*, London, Victor Gollancz, 1940; trad. it.: Sansoni, Firenze 1988.
- ¹⁸ J. Grosjean, *Jonas, récit*, Gallimard, Paris 1983, p. 41.
- ¹⁹ D. Bonhoeffer, *Jona*, cito dalla traduzione di Anna Maria Curci, con modifiche [la poesia è l'ultima scritta da Bonhoeffer e inviata alla fidanzata con un biglietto del 5 ottobre 1944]. Si veda anche il volume *Poesie*, a cura di A. Melloni, Qiqajon, Magnano 1999, testo tedesco a fronte, pp. 80-81: «Sie schriee vor dem Tod, / und ihre Leiber krallten / sich an den nassen, sturmgepeitschten Tauen, / und irre Blicke schauten voller Grauen / das Meer im Aufruhr jäh entfesselter Gewalten. // "Ihr ewigen, ihr guten, ihr erzürnten Götter, / helft oder gebt ein Zeichen, das uns künde / den, der euch kränkte mit geheimer Sünde, / den Mörder oder Eidvergess'nen oder Spötter, // der uns zum Unheil seine Missetat verbirgt / um seines Stolzes ärmlichen Gewinnes!" / So flehten sie. Und Jona sprach. "Ich bin es! / Ich sündigte vor Gott. Mein Leben ist verwirkt. // Tut mich von euch! Mein ist die Schuld. / Gott zürnt mir sehr. / Der Fromme soll nicht mit dem Sünder enden!" / Sie zitterten. Doch dann mit starken Händen / verstießen sie den Schuldigen. Da stand das Meer».
- ²⁰ G. Giudici, *Un'altra voce*, da *La stazione di Pisa*; in *I versi della vita* cit., pp. 1275-1276.

Uno «strano» profeta

VITTORIO ROBIATI BENDAUD

Coordinatore del Tribunale Rabbिनico del Centro-Nord Italia

Monoteismo e profezia sono due centrali concezioni ebraiche che, nel corso della storia umana, furono destinate a giocare un ruolo determinante tanto nelle società, sia in Oriente sia in Occidente, che nell'intimo delle coscienze, in particolare per la ricezione e successiva riproposizione operata da cristianesimo e Islām. Fu così che molti racconti biblici e molti profeti ebrei, incluso Giona, divennero patrimonio anche per miriadi di cristiani e musulmani. Renan, l'insigne storico del cristianesimo, scriveva che «il cristianesimo non è che la continuazione dei vostri profeti. La gloria del cristianesimo è la gloria del giudaismo» (*Judaïsme et Christianisme*, p. 335). Non dissimilmente ebbe a pronunziarsi, alcuni secoli prima, il giudice coranico (qāḍī), medico e matematico, Ṣā'id al-Andalusī (1029-1070), che, nella sua *Esposizione sulle generazioni delle nazioni (al-Ta'rīf bi-Ṭabaqāt al-Umam)*, una sorta di storia delle scienze, scrisse: «...il popolo ebraico, differentemente da ogni altra nazione, è la dimora della profezia e la fonte della propagazione della fede. La maggior parte dei Profeti che Dio li benedica e che la pace sia su di loro da questo popolo proviene»¹.

Gli scritti profetici, intrisi di lirismo e drammaticità, sono testimonianza di un fenomeno unico e originale nella storia di Israele e quello del profetismo, che tradizionalmente trovò abbrivio con Mosè e che si concluse con Malachia. La profezia per l'ebraismo, dunque, differentemente da cristianesimo e Islām, risulta essere una realtà religiosa assai remota, conclusasi con il sorgere dei Maestri della sapienza orale di Israele, ossia agli albori dell'ebraismo rabbinico, realtà più «secolarizzata». Ciò rende, per l'autocoscienza religiosa ebraica, il riassorbirsi della profezia significativo tanto quanto il suo primo manifestarsi. Ma che cos'è la profezia e come è possibile? E chi è un profeta? I pensatori ebrei

¹ Ṣā'id al-Andalusī, *Livre des catégories des nations*, a cura di R. Blanchère, Parigi 1935. Cfr. Léon Poliakov, *Histoire de l'Antisémitisme. De Mahomet aux Marranes*, Calmann-Lévy, Parigi 1961, p. 95.

medievali, pur con una certa eterogeneità tra di loro, recepirono e rielaborarono con originalità le riflessioni avanzate dai loro «colleghi» musulmani circa i medesimi interrogativi.

La teoria degli intelletti e delle facoltà dell'anima, ereditata da Aristotele e dai suoi commentatori, integrata con la concezione platonica del «filosofo», guida della città ideale, permise al grande pensatore musulmano al-Fārābī (IX-X secolo) di spiegare il fenomeno profetico ricorrendo a un discorso teologico-razionale. Il dono profetico - secondo questa linea interpretativa in seguito ulteriormente sviluppata da Ibn Sinā (Avicenna), in seno all'Islām, e da Mosè Maimonide, in relazione all'ebraismo - consisterebbe nell'illuminazione da parte dell'*Intelletto Agente* di un soggetto particolarmente «disposto» in ragione delle sue qualità fisiche e psichiche: la perfezione morale e intellettuale umana renderebbe cioè possibile la ricezione, almeno a intermittenza, del superno influsso metafisico, traducibile così in un pensiero discorsivo. Coerentemente, secondo Maimonide, il coronamento armonico delle doti razionali e morali di un essere umano, provvisto di pronunciata facoltà immaginativa, si estrinsecerebbe dunque nella profezia, ricondotta così a «fenomeno naturale», eccezion fatta per quella eccezionale e unica di Mosè, il più grande dei profeti e il primo dei rabbini.

Primo carattere del profeta è dunque quello del nitore speculativo e del rigore morale, che gli permette di essere la voce ammonitrice della coscienza, all'erta come una *vedetta* (*tzofé* o *metzappé*) lungo le strade della vita, prevenendo i pericoli e suscitando le difese. In questo senso, il profeta ebreo quasi mai presagisce un avvenire fisso e immutabile, che viene misteriosamente divinato, ma piuttosto «annunzia un presente che esige una scelta e una decisione umana, un presente in cui si vien preparando il futuro» (M. Buber). E, come sottolinea il rabbino e pensatore contemporaneo A. Neher ne *L'essenza del Profetismo*: «La profezia non è anticipatrice altro che in via accessoria. Il suo vedere non è necessariamente legato all'avvenire. Il suo dire non è un predire. Ciò che visione e parola svelano non è l'avvenire, è l'*assoluto*». Non stupisce quindi che il secondo carattere informante la profezia in Israele sia l'universalismo dei suoi contenuti e dei suoi affliti, con palpiti d'amore per l'umanità tutta, oltre ogni distinzione.

Ed è proprio tutto ciò a rendere assai enigmatico il *Libro di Giona* e le vicende narrate, calate e sospese in seno alla difficile tensione - quasi una *torsione* - tra particolarismo e universalismo, tra Israele e le genti (in questo caso i niniviti), tra vita individuale e missione profetica. Un libro forse sconcertante, come ogni testo che affronti seriamente il tema del cambiamento individuale e collettivo, della drammaticità della *conversione* (*teshuvah*), che prevede un significativo lavoro umano, dato che per stabilire e realizzare una relazione autentica tra Dio e l'essere umano devono confluirci tutti gli sforzi, dai più volgari ai più sublimi.

In questo breve libro biblico, intenso e incalzante, la profezia è assai circoscritta, affidata a soltanto cinque parole (III,4), mentre centrali risultano essere i percorsi esistenziali paralleli di Giona e, in seconda battuta, degli abitanti di Ninive, nei cui riguardi è minacciata la distruzione per i loro molti e gravi peccati.

L'avventura personale di Giona parrebbe essere, paradossalmente, quella di un profeta che vuole evitare non solo tale vocazione, ma, prima di tutto, il dialogo con Dio. Un dialogo che trova subitanea interruzione, quando, alle prime parole di Dio, Giona si dà alla *fuga*, ben conscio dei travagli esperiti dei suoi predecessori. E se l'imperativo divino è di alzarsi e andare a Ninive, a est, la risposta di Giona è di fuggire a Tarshish, a ovest, l'estremo opposto. Ma anche sulla nave, nei turbini di un procelloso pelago, Giona cerca di occultarsi a Dio e all'umanità: scende nella sentina dell'imbarcazione per immergersi poi in un sonno profondo. Rispetto a un'elezione, a un compito arduo eppur necessario, la risposta del protagonista dell'omonimo libro biblico parrebbe essere diniego, rifiuto, occultamento e fuga.

Le drammatiche vicende che seguono precipitano il fuggiasco e disobbediente Giona nel ventre di un grosso pesce, da cui viene liberato da Dio una volta verificatasi la *teshuvah* (pentimento) del profeta. A un secondo e identico ordine di Dio di recarsi a Ninive, il profeta questa volta si piega alla volontà divina recandosi effettivamente colà, annunciando la distruzione della città, con la rovina di uomini e animali. Gli uomini e le donne di Ninive si pentono e così vengono perdonati. A quel punto Giona, che in virtù delle riflessioni sopra menzionate di al-Fārābī e di Maimonide dobbiamo considerare di rara intelligenza e di elevata tempra morale, anziché compiacersi di quell'esito di

salvezza, scandalosamente se ne dispera, rimproverando Dio di essere stato troppo indulgente, buono e misericordioso verso quei peccatori. Si inserisce così nella narrazione l'episodio della piantina di ricino, il cui repentino appassimento provoca l'ulteriore irrefrenabile disperazione del profeta. Come spiega il rabbino Giuseppe Laras, grande intellettuale italiano e insigne autorità rabbinica europea: «Giona / come siamo venuti constatando / non è un personaggio di facile interpretazione. I dialoghi sempre più serrati con Dio ce lo mostrano privo di quella carica di bontà e di misericordia che, secondo comune sentire, dovrebbe animare in particolar modo una persona religiosa, tanto più se prescelta da Dio come Suo portavoce. Ma anche questo fa parte, nelle sue infinite e spesso contraddittorie sfaccettature, talora persino inquietanti, della coscienza religiosa. Non è qui il luogo ove approfondire esegeticamente lo strano e inquietante comportamento di Giona. È invece il luogo per rimarcare come il dialogo con Dio possa rivelarsi tanto sconcertante e scandaloso per la sua crudezza da parte di un profeta. Anche qui / ancor più che nel caso di Giobbe / da parte di Giona è assente il silenzio, l'ubbidienza, l'umiltà, la pietà; in una parola il sentimento religioso tradizionalmente e comunemente inteso. La scelta di Dio dei Suoi portavoce può cadere su personaggi che di "religioso" hanno ben poco o addirittura niente. Poco o niente per i nostri occhi incapaci di scandagliare in profondità la mente di Dio e incapaci soprattutto di vedere nella disubbidienza e nella ribellione di chi è invece in profonda e piena comunione con Dio un segnale di fede, di amore e di intima familiarità. Il dialogo tra l'uomo e Dio e tra l'uomo e il suo prossimo, quando è autentico, può essere dunque anche segnato da inevitabili tensioni, da ferite, da oscuri paradossi e persino da ritrosie».

La tradizione ebraica (*Meghillah* 31a) statuisce che il *Libro di Giona* venga letto durante lo *Yom Kippur*, il giorno più santo dell'anno ebraico, interamente dedicato all'introspezione e al pentimento. Apparentemente, alcuni motivi centrali del libro sono simili a quelli rinvenibili nelle letterature di altre culture, narranti di persone alle prese con enormi creature marine. Tuttavia, nel *Libro di Giona*, non fu la *forza* (il fuoco dall'interno o la spada dall'esterno) a liberare la persona intrappolata, ma la *preghiera* e il *pentimento*. L'avventura di Giona / e dei niniviti con lui / possiede dunque un caratteristico e peculiare carattere biblico: la salvezza è la risultante dell'agire combinato degli esseri umani e di Dio.

La storia del profeta Giona

SHEIK IBRAHIM REDA
Imam di Al Azhar

La storia del profeta Giona / che la pace sia con lui / si incontra quattro volte nel sacro Corano. Dio onnipotente inviò Giona / che la pace sia con lui / come profeta per il suo popolo nella città di Nineveh, in Iraq, affinché essi abbandonassero il culto degli idoli in favore del culto di Dio, unico e onnipotente, spiegando loro che ciò non avrebbe provocato loro alcuna sofferenza né procurato loro alcun vantaggio. Dunque Giona impose loro di praticare le virtù, proibì loro di commettere atti riprovevoli, insegnò loro ad amare la rettitudine e la pace e a detestare l'ingiustizia e li incitò a salvare i sofferenti e i prigionieri e a nutrire i poveri e gli affamati. Giona fece appello al proprio popolo, ma essi non risposero al suo appello e gli dissero: «Che cosa sei tu, se non un uomo come noi?»; così Giona li avvertì del castigo che si sarebbe abbattuto su di loro, ma loro non vi prestarono attenzione, non temettero la sua minaccia ma dissero: «Facci vedere ciò di cui ci hai minacciato, se sei sincero».

Giona abbandonò ogni speranza di una risposta al proprio appello; si arrabbiò con loro e si allontanò da loro, irritato e senza speranza nella loro fede, e se ne andò da Nineveh. Dopodiché comparvero i segnali del castigo e il suo potere si abbatté sul suo popolo: cambiarono i colori e il cielo si oscurò. Il suo popolo provò timore e paura, e capì che il castigo stava piombando su di loro così come era piombato sui popoli che li avevano preceduti, quali Aad e Thamud. Si rivolsero umilmente a Giona / che la pace sia con lui / remissivi e supplicanti, e Dio accettò il loro pentimento per via della loro devozione, della sincerità della loro fede e della correttezza dei loro sentimenti; così Dio li sollevò dal loro castigo ed essi tornarono alle loro abitazioni dalle montagne e dai deserti in cui avevano cercato rifugio dalla violenza del castigo.

Ma Giona / che la pace sia con lui / si imbarcò su una nave. Non appena si allontanò dalla costa, si scatenò una tempesta di onde e uragani. I passeggeri

si resero conto che la loro cattiva sorte era dovuta alla disobbedienza di uno di loro nei confronti di Dio e decisero di gettare il peccatore in mare; tirarono a sorte e per tre volte Giona fu sorteggiato e gettato in mare, dove una balena lo inghiottì.

Giona comprese di aver commesso un errore nell'abbandonare il suo popolo prima che Dio onnipotente lo avesse autorizzato ad andarsene; si appellò al Signore dalla profondità delle tenebre del mare, della notte, del ventre della balena. L'Onnipotente nel suo prezioso libro descrive questa scena come segue: «quando Giona se ne andò arrabbiato, pensò che non avessi potere su di lui, ma nella profondità delle tenebre gridò “non c'è altro Dio all'infuori di Te; che Tu sia lodato; sono un peccatore”; così accettai la sua preghiera e lo salvai dalla sofferenza, ed è così che coloro che credono sono salvati». Il Signore accettò dunque la sua preghiera e lo salvò; lo protesse dalla digestione nel ventre della balena e dalla distruzione e suggerì alla balena di gettarlo fuori. Così la balena lo «rigurgitò» e lo rimise sulla spiaggia, magro e pallido. Il Signore misericordioso fece crescere una pianta di zucca per proteggerlo dal sole con il suo fogliame e per nutrirlo affinché ritornasse sano e forte.

Dio, quindi, gli ordinò di tornare al suo paese, patria della sua tribù, perché essi hanno creduto in Dio e hanno rinunciato agli idoli e hanno atteso la Sua venuta. È nella Sura dei Profeti che Dio Onnipotente descrive questa storia, e spiega come segue la vera ragione per la quale salvò la vita del Profeta Giona, figlio di Amittai. Nella Sura al-Saffat¹, Dio onnipotente dice: «se non si fosse pentito e non avesse onorato Dio, sarebbe sicuramente rimasto nel ventre del pesce fino al giorno della Resurrezione».

E Dio onnipotente volle che fosse l'albero della zucca, da noi conosciuto come albero della zucca, l'amico fidato di Giona, che Dio onnipotente fece crescere proprio sopra la sua testa perché le sue foglie sono grandi così che lui potesse trovare in esse protezione dal sole e perché ha dei frutti che potesse mangiare per rafforzare il suo corpo; e lui ne mangiò; e una gazzella veniva da lui, e lui

¹ Si tratta della Sura 37 (I Ranghi). Vedi http://www.corano.it/corano_testo/37.htm

ogni giorno beveva del suo latte; e mangiò le zucche, fino a ritornare in forze. E quando ritornò, Giona trovò nel villaggio in tutto centomila persone, e tutti credettero in Dio onnipotente. E io l'ho inviato a centomila o più persone.

E in questa maniera Dio onnipotente ci insegna a essere tolleranti verso gli altri e a non affrettarci nel giudicare il prossimo e a fare tutto il possibile per ottenere i risultati sperati; allo stesso modo impariamo l'accettazione dell'altro per come è e non per come lo vogliamo e ad accettare chi ha un credo o una confessione diversi, poiché la varietà e le differenze tra esseri umani costituiscono una vera ricchezza. Il rifiuto del diverso e la mancata accettazione dell'altro, invece, sono contrari al volere del cielo, poiché Dio onnipotente ci ha creati diversi e ci ha chiamati a dialogare e conoscerci vicendevolmente in modo da instaurare l'armonia tra i popoli.

E Dio disse: «O voi, umani! Vi ho creati uomini e donne, nazioni e tribù, affinché possiate conoscervi vicendevolmente. In verità, il più saggio di voi agli occhi di Dio è il più virtuoso di voi». Ciò significa che coloro che sono diversi nel genere e nella lingua, nella nazione e nella tribù devono imparare che hanno tutti un'unica origine. Discendete tutti da Adamo e Adamo dalla polvere, e tra di voi devono esserci affetto e armonia, e non già lotta e controversia. E uno dei più importanti fattori di avvicinamento fra noi tutti - musulmani, cristiani, ebrei e tutte le altre religioni - è la ricerca dei punti comuni che ci uniscono, e non quelli che ci dividono, di ciò che costruisce e non ciò che distrugge, per ottenere la convivenza pacifica di tutta la popolazione della terra, e per non incolpare la gente per la loro fede, lasciando tutto ciò a Dio soltanto nell'aldilà. Così possiamo dialogare e avvicinarci reciprocamente e costruire la pace per tutti, sostenere il pluralismo e la varietà e lottare contro l'abominio del terrorismo, della violenza e del razzismo. La redenzione: è questa la missione dei sapienti della religione islamica e dei religiosi cristiani ed ebraici.

La scoperta del mosaico di Giona nella basilica di Aquileia

CRISTIANO TIUSSI

Direttore della Fondazione Aquileia

«A circa 30 metri di distanza dal portale principale della basilica, nell'area in cui tre pietre tombali (di cui quella centrale, secondo la tradizione, copre la tomba di Poppone) interrompono la continuità del lastricato, il pavimento è stato aperto per un'ampiezza di circa 4 metri quadri, e l'impiantito uniforme sottostante è stato rimosso. A 0,85 metri di profondità, sotto il lastricato marmoreo, abbiamo trovato un mosaico che rappresentava dei pesci nel mare».

Con queste poche parole, l'archeologo austriaco George Niemann dava notizia, nello splendido volume *Der Dom von Aquileia* (1906), del ritrovamento di un mosaico sotto il pavimento della basilica patriarcale, in un saggio condotto sull'asse longitudinale dell'edificio, accanto alla tomba del grande vescovo Poppone. Nel disegno che illustra il brano musivo si riconoscono quattro grossi pesci in un contesto marino, reso con sottili linee di tessere blu scure e celesti; al di sopra di essi, le poche maglie visibili di una rete suggeriscono la presenza di una scena di pesca; al di sotto, una cornice con nodi di Salomone alternati a losanghe delimita il pannello musivo.

È questa la prima testimonianza di quello che solo molti anni dopo sarà riconosciuto come il mosaico del mare di Giona.

In realtà, al momento della pubblicazione del ponderoso volume nessuno avrebbe potuto presagire la scoperta, sotto il piano della basilica, del tappeto musivo con il ciclo del profeta, né tantomeno quella di un pavimento in tessere esteso addirittura per 750 metri quadrati. Il sondaggio era stato effettuato a margine delle estese ricerche archeologiche che interessarono, a partire dal 1893, l'area del campanile, la zona a nord e a sud del battistero e la porzione orientale di piazza Capitolo. Uno straordinario progetto di ricerca, il primo ad ampio respiro nell'archeologia di Aquileia (allora appartenente all'Impero austro-ungarico), tenacemente voluto dal conte austriaco Karl von Lanckoronski



(1848-1933) e finanziato dal principe Giovanni del Liechtenstein. A condurlo sul campo era stato chiamato George Niemann (1841-1912), prestigiosa figura di architetto e archeologo, che aveva già partecipato a svariate missioni a Samotracia, in Asia Minore (Caria, Cilicia, Pisidia e Panfilia) ad Adamklissi presso il Trofeo di Traiano.

Quel primo sondaggio realizzato all'interno della basilica, forse nel 1896 e su iniziativa di un altro eminente studioso coinvolto nelle ricerche, lo storico Heinrich Swoboda (1856-1926), fu dunque fatto senza troppo clamore: i notevoli ritrovamenti che si stavano facendo all'esterno dell'edificio reclamavano su di sé tutta l'attenzione.

Tuttavia il saggio non fu ricoperto dopo lo scavo. Vi fu sistemata sopra una botola d'ispezione, quasi uno sguardo spalancato sulla promessa di nuove, importantissime scoperte.

Solo parecchi anni dopo, all'inizio dell'estate 1909, quel primo lacerto musivo poté essere finalmente inserito nel contesto figurativo complessivo. E, come spesso accade in archeologia, le circostanze che permisero nuove e decisive scoperte furono, inizialmente, del tutto casuali.

I problemi di umidità di risalita lungo i muri perimetrali della basilica avevano reso necessario, infatti, un progetto complessivo di risanamento, che fu affidato dalla Imperial-Regia Commissione Centrale per lo Studio e la Conservazione dei Monumenti (*K. K. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale*) all'ingegnere superiore Rudolf Machnitsch (alias Rodolfo Machini, 1863-1938). I lavori furono seguiti dalla neonata Società per la Conservazione della Basilica. Inaspettatamente, lo scavo effettuato a ridosso dei muri per verificare quali fossero le condizioni delle fondazioni mise in luce un pavimento musivo. Il ritrovamento orientò l'indagine in una direzione completamente diversa. Per tagli trasversali fu effettuato lo sterro delle navate centrale e meridionale della basilica, mirando a seguire il mosaico e ad accertarne la reale estensione, senza fare troppa attenzione alle pur interessanti testimonianze di fasi successive.

Ad agosto 1909, lo scavo raggiunse e inglobò nei due mesi successivi la zona del saggio eseguito da Niemann e Swoboda. E fu allora che emersero in tutto

il loro splendore il ciclo di Giona e l'iscrizione di dedica del vescovo Teodoro, collocata tra la scena di Giona inghiottito dal «grande pesce» e quella del profeta rigettato: scoperta, questa, fondamentale per attribuire la pavimentazione al periodo costantiniano successivo all'editto del 313 d.C. e a dare sostanza storica alla figura di Teodoro, di cui fino allora era nota dalle fonti solamente la partecipazione al concilio di Arles (314 d.C.) assieme al diacono Agatone.

Il sensazionale ritrovamento fu riportato immediatamente dalla stampa locale e già sullo scorcio del 1909 richiamò sul pavimento musivo l'interesse di studiosi del calibro di Max Dvořák (1874-1921), esponente di punta della Scuola viennese di storia dell'arte, e dello stesso Heinrich Swoboda, allora rettore dell'Università di Vienna, che del significato cristiano dei mosaici aquileiesi parlò addirittura nell'orazione inaugurale dell'anno accademico 1909-1910.

Ma forse la descrizione più fresca e vivace del ciclo di Giona subito dopo la sua scoperta è quella tracciata sul numero di dicembre 1909 della rivista «Emporium» dallo storico dell'arte goriziano Leo Planiscig (1887-1952), allievo allora appena ventiduenne di Dvořák:

«(Il mosaico) rappresenta una scena peschereccia, con dei geni od eroti, parte ignudi e parte vestiti di tuniche multicolori, alcuni in barca, altri seduti sugli scogli, intenti a pescare con l'amo e col laccio.

Fra queste figurazioni quasi pagane, quantunque non inusitate negli antichi edifizii cristiani, in tre scene distinte domina la storia di Giona che, simboleggiando Cristo risorto dopo tre dì, era prediletta dall'arte dei primi secoli del cristianesimo. Abbiamo qui Giona che volendo fuggire la voce del Signore e sollevatosi un uragano, dai marinai è gettato in acqua, ove l'attende un mostruoso dragone; indi Giona vomitato dal mostro su un'isola che dovrebbe raffigurare la terra di Ninive; infine un altro isolotto con un pergolato di cucurbite, sotto il quale il profeta, stizzito per la conversione dei niniviti, si riposò, mentre per castigo divino la pianta si disseccò e Giona fu tormentato dalla caldura. Il profeta è rappresentato ignudo e non dissimile degli eroti pescatori».

Il «mare di Giona» era entrato di prepotenza nella storia dell'arte tardoantica.

La distruzione della Moschea e della Tomba di Giona/Yunus
ad opera dell'Isis, 26 luglio 2014



MOSCHEA E TOMBA DEL PROFETA GIONA, NEBI YUNIS. NINIVE. IRAQ. IMMAGINE DEL 1932.



I RESTI DOPO LA DISTRUZIONE AD OPERA DELL'ISIS DEL 26 LUGLIO 2014.



ERIS ET QUAE. MAGNATI VELLABORIAT ACCAB IPIENDANIT AUT ANTIS ETUR.

© PER LE IMMAGINI ELIO CIOL

© 2018 UMBERTO ALLEMANDI, TORINO

FINITO DI STAMPARE IN TORINO NEL MESE DI LUGLIO 2018
PER I TIPI DELLA SOCIETÀ EDITRICE UMBERTO ALLEMANDI